

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

GIACOMO MATTEOTTI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME TERZO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO
ROMA MCMLXX

VIII.

LE ORIGINI DEL FASCISMO NEL POLESINE

(1920-1921)

I giornali socialisti dell'autunno del 1920 proclamarono il Polesine la provincia più rossa d'Italia. E avevano ben ragione di farlo: infatti — nelle elezioni amministrative della fine del 1920 — non solo tutti i 63 comuni della provincia di Rovigo erano stati conquistati dai socialisti, ma, quasi dovunque, essi entrarono in maggioranza e in minoranza. Dove le minoranze non furono conquistate dai socialisti, se le assicurarono i popolari. Su 40 seggi del Consiglio provinciale di Rovigo, poi, i socialisti ne ebbero 38. Insomma, fu un successo totale.

I socialisti polesani erano così impegnati nella lotta elettorale e, successivamente, così inebriati del loro successo, che non ebbero né tempo né modo di occuparsi — e tanto meno di preoccuparsi — di un nuovo movimento politico che, timidamente e lentamente, incominciava a sorgere, in quegli stessi giorni, nella loro provincia.

Il 28 ottobre 1920, esattamente due anni prima della marcia su Roma, si costituiva a Rovigo il primo « fascio di combattimento » ad opera, soprattutto, di un gruppo di giovani, i quali si radunarono in una sala concessa dal « fascio economico », sorto tre mesi prima a Rovigo (20 luglio 1920). Sarà superfluo aggiungere che il « fascio economico » nulla aveva a che fare con il futuro « fascio di combattimento »; ma è anche importante sottolineare come lo scopo fondamentale del « fascio economico » fosse quello di assicurare ai comuni « una retta, provvida, sana amministrazione », affidandoli a giovani pratici, attivi, rappresentanti di tutti i ceti. Proprio questi fondamentali organi della vita democratica — i comuni — erano così indicati, alla vigilia della massiccia conquista socialista, quali obiettivi centrali dell'azione del « fascio economico », che pubblicava anche un giornale — Rivolta Ideale — che « non lasciava passare occasione per attaccare i socialisti in tutte le loro manifestazioni ». (MARIA MARGHERITA SPOLAORE, Le origini del Fascismo nel Polesine.

Tesi di laurea. Università degli studi di Padova. Facoltà di Magistero. Anno accademico 1968-69, pag. 79).

Il 28 ottobre 1920 — in occasione della costituzione in Rovigo del primo « fascio di combattimento » — il neo-eletto segretario, Mario Pesante, proclama che « tra i fascisti e il rosso teppismo la battaglia è aperta e sarà senza quartiere »: sarà questo il programma portato avanti nei mesi successivi.

Due giorni dopo — il 30 ottobre 1920 — ad Adria veniva fondato il secondo « fascio di combattimento ». Tra i mesi di novembre e dicembre del 1920, l'organizzazione fascista si diffonde con una rapidità impressionante — a macchia d'olio — in molti comuni della provincia di Rovigo. Costituisce questa una svolta radicale e di imprevedibili conseguenze. Sono soprattutto giovani, ex combattenti e mutilati, appartenenti al ceto medio, che danno vita al nuovo movimento politico dei fasci.

Ai primi di dicembre avviene il primo scontro tra fascisti e socialisti a Rovigo in occasione dello sciopero degli elettricisti. La sera del 2 dicembre 1920 una cinquantina di fascisti si dirigono verso la cabina elettrica allo scopo di evitare che, come era accaduto il giorno prima, vi fosse sospensione nell'erogazione dell'energia elettrica. Davanti all'albergo Canevone vi fu uno scontro tra fascisti e socialisti, che si concluse con molti contusi e feriti: la forza pubblica rimase completamente assente.

« Sorge così — osserva il Saitta — oggettivamente, prima ancora che negli intenti di Giolitti, un'alleanza, o almeno una convergenza, tra l'azione fascista e la passività dello Stato verso questa azione stessa: così si spiega la posizione di Mussolini favorevole alla politica adriatica di Giolitti e di Sforza (trattato di Rapallo del 12 novembre 1920), ma al tempo stesso si spiega come le prime spedizioni « punitive » dello squadristo fascista si svolgessero con l'apporto di materiale militare (camions, ecc.) e la connivenza di buona parte delle forze dell'ordine. (Appunti sul fascismo italiano. Università degli studi di Roma. Facoltà di Magistero. Anno accademico 1968-69, editrice E. De Santis, Roma, pag. 343).

Il 1920 si chiudeva nel Polesine con le prime spedizioni « punitive » dei fascisti: la prima ad Adria in occasione di uno sciopero di contadini e di bovai; la seconda a Loreo il 30 dicembre, allorché i socialisti sottoscrivevano una dichiarazione con la quale si addossavano ogni responsabilità per gli incidenti accaduti il giorno di Natale, in cui — in seguito agli spari di alcuni fascisti — erano rimasti feriti cinque socialisti e il giorno dopo era stato arrestato il capo del fascio locale (il capitano Boscolo) mentre i socialisti presidiavano Loreo. « Questa dichiarazione —

scrive Maria Margherita Spolaore — si può considerare il primo momento dell'avanzata fascista e del dissolvimento socialista polesano » (op. cit., pag. 101).

Con l'inizio del 1921, nel Polesine — come in tutta Italia — si scatena una vera e propria guerra civile, con morti e feriti: si può dire che ormai non passi più giorno senza che avvengano episodi dolorosi e drammatici di brutalità e di sopraffazione. Il nuovo anno si apre con uno scontro a Gavello tra fascisti e socialisti: c'è un morto. Il 5 gennaio 1921 nuovo episodio a Badia Polesine con un ferito. Il 7 gennaio incidenti a Rovigo. Il Corriere del Polesine del 17 gennaio 1921, dopo l'accoglienza ricevuta da Matteotti a Ferrara da parte dei fascisti, scrive esultante: « il deputato "palanca" a Ferrara è stato accolto come si meritava cioè con offese e sassate ».

Qui è il nodo di tutta la questione: tra gli ultimi mesi del 1920 e i primi del 1921 il fascismo si va affermando con una rapidità impressionante, mentre — contemporaneamente — comincia ad accentuarsi la parabola discendente del movimento socialista, che aveva raggiunto il punto culminante nella primavera del 1920 con gli scioperi dell'aprile, e che mostrò ancora forza e vigore con l'occupazione delle fabbriche nell'estate e nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920.

« Tuttavia — osserva ancora Armando Saitta — le connivenze governative non riuscirebbero a spiegare la rapida crescita del fascismo e la sua successiva vittoria se non tenessimo conto di un fatto capitale avvenuto tra la fine del 1920 e gli inizi del 1921: il fascismo che sino allora aveva avuto un'ottica e un raggio d'azione essenzialmente urbani diventa agrario e rurale » (op. cit., pag. 343-344). Questa svolta coincide anche con l'arrivo e l'affermarsi di una seconda ondata di fascisti, ben diversi dalla prima. Saranno i « ras » del regime fascista, ossia quei capi del fascismo provinciale, con una base locale talmente forte, da imporsi spesso alla volontà del Governo e della stessa direzione centrale del fascismo. A riguardo basterà ricordare le figure di Grandi e di Balbo.

Detto tutto questo, resta però sempre il quesito: a quali cause più profonde è da attribuirsi un così rapido dilagare del fascismo?

« In quei pochi mesi — scrive Paolo Alatri — tra la fine del 1920 e il principio del 1921, il fascismo, dalla povera e malinconica cosa che era stato fino ad allora, ridotta a piccoli gruppetti sparsi qua e là per la penisola, con un centro organizzativo modestissimo a Milano, era diventato un movimento audace, armato, temibile, in piena offensiva, fortissimo specialmente a Bologna e nell'Emilia. Che cosa era successo? Era successo che il fascismo aveva finalmente trovato la sua via, che

era quella di costituire la milizia armata, l'avanguardia della controrivoluzione preventiva. Rinunciando definitivamente alle sue velleità sinistrorse, socialistoidi e pseudorivoluzionarie, il fascismo aveva chiarito la sua fisionomia di movimento decisamente antisocialista e antioperaio. Ed aveva quindi ottenuto l'appoggio delle classi dirigenti "liberali" e "democratiche" e di tutto l'apparato burocratico, militare e poliziesco dello Stato conservatore. È questo un grande momento storico, e non soltanto per l'Italia, ma anche per l'Europa». (Le Origini del Fascismo, Roma, Editori Riuniti, 1956, pag. 62). È solo in questo quadro più ampio e generale che può essere compreso ciò che avviene nel Polesine a cavallo tra la fine del 1920 e il principio del 1921: resta questo il punto nodale sul quale occorre soffermarsi per comprendere il significato più profondo e riposto di questo tornante storico.

« Innanzitutto — aggiunge ancora l'Alatri alcune pagine dopo — vennero battute non soltanto le plaghe tradizionalmente rosse e "ribelli", ma anche quelle, come il Polesine e il Reggiano, dove le conquiste proletarie avevano avuto sì carattere di continuità, ma la lotta politica ed economica si era sempre conservata entro limiti e norme di temperanza. Gli stessi uomini politici del riformismo, che con tanta tenacia si erano opposti alla tendenza rivoluzionaria, furono in queste zone per primi odiati, minacciati, colpiti, banditi dai fascisti » (op. cit., pag. 70).

Giacomo Matteotti, parlando alla Camera nella tornata del 31 gennaio 1921, dirà tra l'altro: « Il fascismo è andato ad esercitarsi anche in quelle regioni, come Reggio Emilia, dove mai, una sola parola di violenza fu lanciata, neppure in tono generico, neppure riguardo alla rivoluzione sociale; mai !

« Ed anche nella mia provincia di Rovigo, che posso citare a titolo di onore, non si sono quasi mai manifestati, o in minima misura, fatti di violenze, e quei pochi furono sempre repressi dalla nostra predicazione e dalla nostra azione » (cfr. vol. I., pagg. 337-338).

Riguardo a quest'ultima osservazione di Matteotti, — non potendo certo citare in questa sede e in questo momento le numerose testimonianze e i molti documenti a disposizione — sarà opportuno concentrare tutta l'attenzione su una sola fonte, certo non sospetta: quella del sottoprefetto di Adria. Questi, in un suo rapporto al prefetto di Rovigo in data 4 settembre 1920, alla vigilia delle elezioni amministrative, scrive: « Con sicurezza è però dato prevedere che l'ordine pubblico sarà mantenuto e saranno garantite la libertà del voto e la sincerità delle operazioni elettorali, le quali si svolgeranno in ambiente tranquillo. Tale previsione è confermata dall'esperienza fatta nei giorni 16 e 17 novembre

1919 per le elezioni politiche e trova la sua giustificazione, oltreché nelle circostanze suesposte, nella considerazione della educazione politica, onde in questo circondario dànno prova le masse, le quali nelle loro manifestazioni si mantengono sempre temperate, senza trascendere ad eccessi e violenze di cui manca qui il ricordo. Non occorrono pertanto in generale, a mio parere, speciali e straordinari provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico e per la garanzia della libertà del voto ». (Archivio di Stato di Rovigo. Prefettura. Gabinetto. 1920, busta n. 18).

Nel giro di sei mesi il quadro muta radicalmente. Lo stesso sottoprefetto di Adria, mentre le violenze dilagano ormai con un crescendo impressionante, in un suo rapporto del 20 marzo 1921 (n. 88), diretto sempre al prefetto di Rovigo, osserva tra l'altro: « Le masse demoralizzate dalla violenza degli attacchi dei fascisti, che combattono a nome e per conto dei datori di lavoro, minacciano di disgregarsi, intaccando la disciplina e la compagine delle leghe e turbando lo svolgimento dei rapporti, che da anni in questa provincia si sono stabiliti in base a condizioni, che si considerano come essenziali per la tutela degli interessi del proletariato. Di questo stato degli animi hanno tratto profitto i datori di lavoro per colpire, nelle sue intime radici e nel complesso delle sue manifestazioni, il principio stesso dell'organizzazione socialista. È una lotta questa che i datori di lavoro (agrari di tutto il circondario, vallicoltori di Rosolina, Donada e Contarina, proprietari di fornaci di Bottrighe, Corbola e Contarina, proprietari di molini, commercianti di Adria e di Porto Tolle) svolgono con unità di mezzi e di intenti e con azione combinata e solidale, nella quale non intendono concedere, né concedersi tregua, né riposo, convinti che qualsiasi debolezza e qualsiasi sosta comprometterebbero i risultati, che essi ritengono di aver conseguiti, demoralizzando e scompaginando le masse, come finora hanno fatto, servendosi e giovandosi dei fascisti ».

Ed infine — in una « Urgente riservata » del 15 luglio 1921 — di rincalzo e in maniera ancora più precisa ed epigrammatica, il sottoprefetto di Adria osserva: « La confessione dei fascisti è preziosa, in quanto dimostra quale sia il loro compito e il loro scopo: quello cioè di avvertire e rilevare qualsiasi movimento di ricostituzione delle leghe disciolte e impedirlo anche con la violenza, sino alla formazione dei sindacati autonomi. Ciò importa che, sino a quando tali sindacati non potranno agire con apprezzabile influenza, i fascisti nonostante qualsiasi opera di persuasione e di prevenzione, rifiuteranno di porre termine ai soliti sequestri di persona, alle solite bastonature, che, qualche volta, come nel caso dell'ex sindaco di Ariano Polesine, hanno avuto esito

letale, ai soliti atti di violenza. E ciò è tanto più da temersi in questo circondario, dove dietro all'organizzazione fascista sta una sordida organizzazione delle forze dei capitalisti e dei proprietari» (fonte cit., busta n. 22: « I partiti politici »).

Non sarà inutile confrontare questa analisi e questa diagnosi del sottoprefetto di Adria con quanto dirà alla Camera Giacomo Matteotti alla fine del 1921, illustrando la mozione socialista su « Violenze ed ordine pubblico » (tornata del 2 dicembre 1921).

Egli osserva anzitutto: « Le adesioni alle nominate organizzazioni sono strappate con la forza. Poco tempo fa gli operai zuccherieri, uscendo una sera, tranquillamente, dal loro stabilimento, furono aggrediti e bastonati ad uno ad uno, perché non aderivano ad organizzazioni fasciste ». Ed aggiunge: « I lavoratori socialisti devono firmare e impegnarsi (se vogliono salva la vita) a entrare nelle organizzazioni fasciste ».

Continua denunciando il fatto che « il pretore di Ariano Polesine invita i lavoratori e preme su di essi perché entrino, se vogliono avere la loro tranquillità, nel sindacato fascista ». E così conclude: « In una atmosfera di violenza non regge (qui ha ragione l'onorevole Mussolini) l'organizzazione salda progressiva della massa lavoratrice inerme [...]; ma è forse la tragedia stessa del nostro partito, che non può più continuare così, che non può più essere partito di masse e costringere a diventare, per vivere, partito di setta » (cfr. vol. II, pagg. 516, 522, 523, 524, 525).

E così i fascisti non solo distruggevano le organizzazioni socialiste, ma andavano costruendo anche dei propri organismi, dei sindacati « autonomi », creandosi in tal modo una base di massa. Questo costituisce il terzo elemento essenziale, accanto all'appoggio degli agrari e dell'apparato statale, per comprendere la rapida avanzata del fascismo tra il 1920 e il 1921. Esso non si regge solo sugli agrari, ma ha anche una certa base di massa nella campagna da un lato tra alcuni strati di contadini medi, tendenti ad estendere e rafforzare la loro azienda attraverso l'acquisto di nuove terre e che si trovavano sotto la pressione del movimento dei braccianti, e dall'altro di nuovi strati di piccoli e medi proprietari che si vanno formando e costituendo ex novo. Gli uni e gli altri non di rado assecondano, e in ogni caso non vedono di mal'occhio, l'azione del fascismo tesa a rompere la spinta delle organizzazioni proletarie. « La minaccia proletaria (osserva Paolo Alatri) aveva fuso in un blocco la classe dirigente; ma classe dirigente non è soltanto la grossa borghesia capitalistica e industriale nel senso stretto della parola: in essa van comprese, e ne formano la categorie più retrive, tutte le caste che vivono parassitariamente intorno all'industria e all'agricoltura o all'albero dello Stato e ne

formano le ramificazioni: padroni di casa, intermediari, speculatori, bagarini, esercenti, fornitori del governo e industrie protette, polizia, divenuta mastodontica, alta burocrazia e magistratura, più o meno tendenzialmente fasciste. Vi si aggiunga la borghesia terriera, retriva per sua natura e tradizione, messa con le spalle al muro dalle crescenti pretese dei contadini, cui a lungo andare non avrebbe potuto far fronte se non rinunciando ai lauti profitti, vale a dire al privilegio stesso della proprietà. E, ancora, categorie che per la loro falsa mentalità si illudevano di vivere o poter vivere in seguito, per mezzo dello Stato o in grazia del privilegio altrui, meglio degli operai: la borghesia minuta, molti impiegati ed insegnanti, certe specie di professionisti, e via dicendo. Ingrossano la schiera di costoro tutti i disoccupati della politica e i mestieranti del giornalismo, resi spostati dalla crisi dei partiti medi democratici, radicali, ecc., irritati verso la classe operaia che non ne vuol sapere di loro e dei loro ciarlataneschi toccasana per tutti i mali. Che cosa cementa l'unione di elementi così eterogenei? L'odio antisocialista ed antioperaio. [...] L'essere riuscita a cementare una così vasta "unione sacra", che costituisce la migliore difesa del regime, rappresenta il grande successo della classe dirigente vera e propria, che riesce a saldare a sé i ceti medi contro il proletariato » (op. cit., pagg. 63-64).

Si comprende come in questa situazione — insieme con le leghe e con le cooperative, con le camere del lavoro e coi circoli socialisti — vengono colpiti e distrutti anche gli enti locali (comuni e province). Dalla violenza contro singoli individui si passa alla violenza contro le organizzazioni del proletariato; dall'occupazione di intere città si arriva alla marcia su Roma: è questa la parabola del fascismo nel biennio che va dalla fine del 1920 al 28 ottobre 1922. Dirà Matteotti alla Camera nella tornata del 31 gennaio 1921: « Non si vuole che le amministrazioni socialiste funzionino. Basta che accada in una città il minimo fatto di violenza, anche ad opera di persone che non appartengono ad organizzazioni politiche, perché l'Agraria e gli industriali insorgano a chiedere che le amministrazioni comunali si dimettano !

« Quelle amministrazioni che due mesi fa hanno avuto sette o ottomila voti di maggioranza sopra il blocco avversario, si dovrebbero immediatamente dimettere in nome della democrazia, del diritto di maggioranza, e dei vostri principi costituzionali.

« Ma perché si odiano tanto le amministrazioni comunali socialiste? Perché esse hanno anzitutto organizzato i consumatori contro gli esercenti e gli intermediari borghesi che speculavano.

« Perché le amministrazioni socialiste non assomigliano per nulla alle amministrazioni borghesi della fine della guerra e ai vostri commissari regi » (cfr. vol. I, pag. 342-343).

Nel giro di sei mesi, dall'autunno del 1920 alla primavera del 1921, tutta la situazione si rovescia completamente e rapidamente nella provincia di Rovigo.

« Il mese di aprile 1921 segnò lo smembramento quasi completo dell'organizzazione socialista. Il 9 aprile rassegnano le dimissioni i consigli comunali di Adria, Loreo, Contarina, Arquà e Lendinara ». (MARIA MARGHERITA SPOLAORE, op. cit., pag. 114).

A metà aprile del 1921 si dimettono 21 dei 38 consiglieri provinciali socialisti eletti nell'autunno precedente. È ormai la fine. Matteotti sull'Avanti! del 14 maggio 1921 scriverà un articolo dal titolo: « Dimettiamoci da tutti i comuni »; in esso, tra l'altro, si afferma: « Sanno tutti i compagni investiti di cariche pubbliche come ormai, dentro le amministrazioni locali, nessuna attività socialista sia possibile; dico anzi di più, nessuna attività, nessuna iniziativa in genere ».

E più oltre aggiunge: « Tutta la resistenza governativa, tutta la resistenza degli istituti di credito, l'ostruzionismo legislativo ed esecutivo, fanno tutti parte evidente di un piano contro le nostre amministrazioni.

« E al piano presiedono i fasci, il simbolo assunto ormai in Italia da tutti i blocchi, da tutti i partiti borghesi, a significare che si vuole combattere il socialismo non sul terreno eguale della legalità, ma su quello della violenza e della frode.

« Le nostre amministrazioni costrette dai limiti legali all'impotenza, sono fatte oggetto nello stesso tempo della più diretta violenza avversaria, impunita, aiutata, sollecitata dai prefetti medesimi ».

In questo stesso torno di tempo, il prefetto di Rovigo — con una « riservata » al ministro — comunicava che, il 15 aprile 1921, Giacomo Matteotti: « stanti mutate condizioni spirito pubblico, ha rassegnato le dimissioni da consigliere della locale amministrazione comunale ».

Il sindaco di Lendinara — in data 14 aprile 1921 — indirizza al presidente della deputazione provinciale di Rovigo una lettera, nella quale tra l'altro è detto: « Di fronte alle violenze senza precedenti, complice l'autorità, ho rassegnato le dimissioni da sindaco. Mi associo con Lei per quelle provinciali qualora la maggioranza lo creda opportuno ». Un altro dimissionario afferma: « Data la situazione attuale, non per vigliaccheria ma per il senso di responsabilità, io presento con questa mia le dimissioni da consigliere provinciale ». Un terzo consigliere provinciale dimissionario, scrivendo da Loreo il 15 aprile 1921, precisa: « In nessun

comune oggi si amministra socialisticamente, così dicasi della provincia. Anche dove la maggioranza degli elettori si dimostra ancora per il socialismo, non è possibile far nulla. Inoltre i nostri compagni eletti sono continuo bersaglio dei crimini degli avversari, tanto che, non potendo resistere, ad uno ad uno se ne vanno». (Archivio di Stato di Rovigo, Amministrazione provinciale, 1921, busta n. 1047).

Alcuni mesi dopo, su *La Lotta* del 7 gennaio 1922, ricordando i compagni e i lavoratori trucidati dai fascisti nel Polesine, Matteotti scriverà: «Ogni vittima è di un paese diverso, perché ogni paese aveva fatto la sua battaglia e perché ogni paese aveva il suo martire. Così vollero i signori della borghesia, per punizione del servo che volle essere uomo e non pensavano che la loro bieca volontà crea uomini d'acciaio. Dormite in pace, morti gloriosi! Nessuno vi tocca. Altri morti girano per le contrade del Polesine e d'Italia in attesa di essere vivi».

Matteotti ormai già conosce la violenza fascista per diretta esperienza, per essere stato «bersaglio dei crimini degli avversari»: infatti il 12 marzo 1921 egli subisce la prima aggressione nel Polesine in occasione del rinnovo dei patti agrari conclusosi con la sconfitta dei lavoratori: l'Agraria aveva fatto ricorso alle squadre fasciste. È giunta l'ora, tanto attesa, in cui contro di lui possono finalmente sfogare l'ira e «il rancore che nutrono nei suoi confronti gli agrari polesani, i quali lo considerano un traditore della propria classe per ragioni di esibizionismo e di ambizione. La lotta contro di lui è perciò sempre particolarmente aspra, ed è condotta sul piano personale con le armi dell'ingiuria ed a volte della calunnia». (ARFÈ, op. cit., pag. 68).

Basterebbe al riguardo — tra le infinite testimonianze — leggere quanto scrive un portavoce degli agrari, il quale, dopo aver descritto il comizio tenuto nella piazza di Castelguglielmo dal professor Tito Poggi del partito liberale monarchico costituzionale il pomeriggio di domenica 19 ottobre 1913, così riporta: «Chiuso il Poggi il suo dire, sbuca dalla folla e sale l'avvocato Giacomo Matteotti di Fratta, giovane, non ancora trentenne, socialista sfegatato, ambizioso, milionario. Ha bisogno di esporsi in pubblico, di farsi strada, cioè di apparecchiarsi il terreno per una futura legislatura. Adesso si professa l'apostolo di Soglia, il candidato del partito socialista, il presidente dell'Unione magistrale nazionale, il competitore del Poggi. Matteotti sale al posto lasciato libero da questo, e si presenta nell'atteggiamento di uno scimmiotto: sbarbato, sorride, mostrando i denti come un cane che ringhia: fra i denti, se ne scorge uno d'oro. Egli chiede, e gli viene concesso, di parlare in contraddittorio. Impossibile riferire tutte le corbellerie, le invettive vomitate da costui».

(Cronaca di Castelvuglielmo, vol. I, « Dall'anno 1901 all'anno 1920 », Memorie raccolte e scritte da PIO MARZUCCHI. Proprietà dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, pag. 223).

E proprio a Castelvuglielmo, il 12 marzo 1921, si scatenò l'ira degli agrari e delle squadre fasciste contro questo « cane ringhioso »: il giorno dopo, 13 marzo, fu data comunicazione alla Camera dell'avvenuta aggressione nei confronti di Matteotti e nella seduta del 17 marzo 1921 il Governo — tramite il sottosegretario per l'interno Corradini e il ministro della guerra Bonomi — rispose a due interrogazioni, di Gallani e Matteotti, sulle « manifestazioni fasciste nel Polesine ». Nella 2ª tornata del 21 marzo 1921, il Governo — sempre per mezzo di Corradini — rispose ad un'altra interrogazione di Casalini circa « gli ultimi episodi di violenza di cui furono oggetto alcuni deputati socialisti », tra i quali Matteotti, Prampolini, Zibordi.

Due giorni prima dell'aggressione, nella tornata del 10 marzo 1921, si era discussa alla Camera una interrogazione di Matteotti (presentata insieme con Niccolai) sulle « violenze nel Polesine ». Rispondendo al Governo, per dichiararsi insoddisfatto, Matteotti aveva presentato un quadro impressionante e documentato della drammatica situazione nella provincia di Rovigo. Si rinvia al resoconto di queste sedute della Camera — tra il 10 e il 21 marzo 1921 — per maggiori particolari e precisazioni intorno a questa aggressione (1), che è stata così rievocata di recente da uno storico: « Nel marzo del 1921, nel corso di una lotta sindacale, Matteotti subisce in Polesine la prima aggressione: è caricato su un autocarro dai fascisti, malmenato, minacciato di morte, abbandonato in aperta campagna. Gli viene dato il bando dalla sua terra; vi rimetterà piede solo di nascosto e travestito. Per continuare a dirigere il movimento dovrà costituire una organizzazione clandestina che egli seguirà da Padova o da Venezia ». (ARFÈ, op. cit., pag. 85). Matteotti era un avversario troppo scomodo: bisognava fare di tutto per renderlo inoperoso. Era già cominciata la lotta clandestina contro il prepotere del fascismo.

Il 7 maggio 1921 — in seguito alle dimissioni di oltre la metà dei consiglieri — viene sciolto il Consiglio provinciale di Rovigo, che non era più in grado di funzionare, e viene nominato un commissario, al quale, un mese dopo, succederà la commissione reale per la straordinaria amministrazione della provincia di Rovigo.

Nello stesso mese di maggio, in seguito alle elezioni generali politiche del 15 maggio 1921, Matteotti viene rieletto deputato al Par-

(1) Vedere volume primo, pag. 392 sgg.

lamento per il collegio di Padova-Rovigo. Nelle elezioni di quest'anno era stato eletto in due circoscrizioni (Veneto e Lazio); lo stesso accadrà in occasione delle elezioni del 1924. Nelle elezioni politiche del maggio del 1921 i socialisti polesani perdono ventimila voti rispetto alle elezioni politiche di due anni prima (1919): il numero dei deputati socialisti eletti nel collegio si dimezza, scendendo da 6 a 3 (Matteotti, Panebianco, Gallani). C'è da aggiungere che, nel frattempo, era intervenuta anche una variazione nella composizione del collegio elettorale: al collegio di Ferrara-Rovigo delle elezioni politiche del 1919 (quando Matteotti era stato eletto deputato per la prima volta con il maggior numero di preferenze: 19.891) era subentrato nel 1921 il collegio di Padova-Rovigo. Nelle elezioni del 1919 nel collegio di Ferrara-Rovigo i socialisti avevano ottenuto i tre quarti dei deputati da eleggere: 6 su 8 (uno era andato ai popolari e l'altro al blocco); invece nelle elezioni del 1921, nel collegio Padova-Rovigo, su 11 deputati da eleggere i socialisti ne ebbero soltanto 3 (4 andarono al blocco e 4 ai popolari). Interessante, al riguardo, è la tabella di raffronto tra i voti riportati dai vari partiti nelle elezioni politiche del 1919 e in quelle del 1921 nella provincia di Rovigo:

| BLOCCO | | POPOLARI | | SOCIALISTI | |
|--------|--------|----------|-------|------------|--------|
| 1919 | 1921 | 1919 | 1921 | 1919 | 1921 |
| 8.050 | 30.153 | 6.875 | 9.844 | 35.056 | 13.553 |

Alla Camera Matteotti continua la sua appassionata battaglia in difesa dei 63 comuni della provincia di Rovigo e delle altre centinaia e centinaia di amministrazioni locali, che i socialisti avevano conquistato nelle elezioni amministrative del 1920 a conclusione di decenni di lotte e di sacrifici.

Il 27 luglio 1921, si discute alla Camera una interrogazione di Matteotti « sulle dimissioni estorte con la violenza alle amministrazioni locali della provincia di Rovigo e sullo scioglimento forzato del Consiglio provinciale di Rovigo, quando l'autorità non sa garantire la libertà delle riunioni ».

« L'offensiva fascista contro le amministrazioni comunali e provinciali socialiste — precisa la Pagliuca — ha inizio molto tempo prima della marcia su Roma, con le armi della violenza e la complicità attiva

della forza pubblica e dei prefetti. Su quest'argomento Matteotti presenta una interrogazione al Governo presieduto dall'onorevole Giolitti (20 giugno 1921), ma Giolitti cade prima che l'interrogazione abbia risposta. La discussione sull'interrogazione ha luogo sotto il nuovo Governo presieduto dall'onorevole Bonomi, per il quale interviene sull'interrogazione il sottosegretario all'interno onorevole Teso ». (Giacomo Matteotti contro il fascismo, *Antologia a cura di ANNA PAGLIUCA, Milano-Roma, Edizioni Avanti!*, 1954, pag. 30, n. 1).

Matteotti — replicando al sottosegretario Teso per dichiararsi insoddisfatto — inizia ricordando: « Gli atti di violenza per cui tutte le amministrazioni locali, sessanta amministrazioni del Polesine e l'amministrazione provinciale, sono state costrette a dare le dimissioni, sono fatti indubbi, fatti della storia. Cominciarono con le invasioni notturne, perché il costume del Polesine è questo: si entra nelle case di notte. Entrarono nella casa del presidente del Consiglio provinciale, sfondando la porta; puntarono le rivoltelle sul petto della madre e della moglie: il presidente scavalcò nudo la finestra e fu inseguito a revolverate lungo la strada ». Termina affermando: « Lo stato di schiavitù e di delinquenza in cui vive oggi questa provincia italiana e quelle che le sono vicino, è tale che deve essere denunziato. Colà non vi è più possibilità di vita. Abbiamo centinaia di persone che non vivono e non dormono più nelle loro case. Abbiamo chi si è suicidato per il terrore... (Rumori all'estrema destra) ».

La discussione di questa interrogazione ebbe un seguito anche nella successiva seduta del 28 luglio 1921 — in sede di approvazione del processo verbale — circa alcune interruzioni di carattere ingiurioso rivolte a Matteotti mentre, il giorno prima, discuteva della sua interrogazione.

Da ricordare anche i due fondamentali discorsi pronunziati da Matteotti alla Camera sulle origini e la natura del fascismo, nelle tornate del 31 gennaio e del 2 dicembre 1921.

In quest'ultima tornata, in una rapida ed amarissima sintesi della più recente lotta politica, riandando per un momento ai motivi di fondo della propria adesione — ancora giovanissimo — al socialismo, dirà tra l'altro: « Per lunghi mesi io ho predicato anche ai miei compagni come ho potuto, di subire tutte le violenze, di non reagire alle violenze.

« Ho fatto ancora, lo devo confessare, l'apologia della viltà, perché anche la viltà può essere un eroismo. Ma dopo lunghi mesi di sacrificio, di attesa e di sopportazione sento ormai, onorevole Bonomi, e onorevoli colleghi della Camera, che non è più possibile continuare così e dobbiamo deciderci a cambiare atteggiamento. L'onorevole Mussolini ha deriso ieri l'indecisione socialista.

« Sì, questa è la tragedia dell'anima nostra, di dover rinnegare quello che è il principio attraverso il quale siamo arrivati al socialismo, perché noi giovani, specialmente, provenienti dalle classi borghesi, abbiamo abbracciato l'idea socialista per un alto ideale di civiltà e di redenzione insieme delle nostre plebi agricole.

« Quando noi abbracciavamo quell'idea esse erano in condizioni di estrema povertà, come ricorda lo stesso onorevole Bonomi, che con me talvolta è venuto a fare la prima propaganda fra quelle medesime plebi.

« Orbene, noi stiamo dolorosamente constatando che non è più possibile congiungere la nostra aspirazione di civiltà e di redenzione del proletariato. Questo è il dubbio che ci angoscia l'animo ».

Egli è così testimone e martire di questa « straziante agonia del suo Polesine, che lo colma di angoscia ». Sente che, ormai, si è ingaggiata una lotta, per la vita e per la morte, tra barbarie e civiltà. In una lettera dell'11 novembre 1921 scrive: « Pare che tutti abbiano piacere della sconfitta del socialismo: eppure non ne rimangono sconfitti i difetti, ma la civiltà medesima ».

Egli vede così cadere, l'una dopo l'altra, « quelle amministrazioni che per lui non sono soltanto centri di potere proletari, ma strumenti di abilitazione del proletariato alla direzione della società e cellule, in armonico coordinamento con le leghe, del nuovo ordine socialista ».

« Con le opportune cautele e tenute presenti le grandi e sostanziali differenze — aggiunge l'Arfè — vien fatto di ricordare Gramsci, chiuso nell'esperienza dei consigli di fabbrica. Matteotti ha i comuni e le leghe » (op. cit., pag. 86).

E, insieme con i comuni e con le leghe, cadono cooperative, circoli socialisti, camere del lavoro, come fiori recisi da un uragano e che, per maturare, avevano richiesto tanta tenacia. « La sua attenzione — osserva Gobetti a proposito dell'opera di Matteotti — era tutta rivolta ad un momento di azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparino a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca. La base della conquista del potere e della violenza ostetrica della nuova storia non sarebbe stata vitale senza questa preparazione » (op. cit., pag. 26).

Ancora un po' e Matteotti sarebbe stato colpito anche lui da questo ciclone di morte e di distruzione.